

La Thatcher insegna Tasse sul mattone: diamoci un taglio Giorgia pensaci tu

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) una corsa a tappe, per spalmare nell'arco degli anni un'operazione di alleggerimento sulle tasse che l'Italia - per le condizioni del suo bilancio e per gli sciagurati vincoli europei - non è purtroppo in grado di fare in un colpo solo.

Serve dunque un'operazione di legislatura, anzi di legislature, se - auspicabilmente - il centrodestra resterà al governo anche la prossima volta: se fosse così, ci sarebbero altre otto manovre da scrivere (tre in questa legislatura e cinque nella prossima) che potrebbero rappresentare le otto tappe di questo percorso di tagli. Ovvio che - anno dopo anno - si dovrebbe procedere anche a corrispondenti tagli alla spesa pubblica eccessiva e improduttiva: insomma, meno sprechi e meno tasse.

Del resto, il governo Meloni si è vista "rubata" la prima manovra dagli interventi necessari per aiutare famiglie e imprese sul fronte energetico, mentre la seconda manovra (quella che abbiamo alle spalle) era già meritoriamente nell'ordine di idee più liberale che piace a noi: il mix tra taglio del cuneo fiscale e interventi sulle aliquote Irpef più basse ha effettivamente offerto un sollievo ai ceti meno abbienti, rafforzandone il potere d'acquisto e contrastando la spinta opposta dell'inflazione.

Ora - anno dopo anno - si tratterebbe di occuparsi del grande dimenticato: ovvero il ceto medio, che non è beneficiario di misure fiscali favorevoli dai tempi di Alcide De Gasperi e Ezio Vanoni.

Tra le cose da fare, i capitoli più grandi sono almeno tre: le persone fisiche (quindi le successive fasce Irpef, sia per gli autonomi che per i dipendenti), le imprese (oggi tartassate da un total tax rate devastante), e poi il capitolo immobiliare.

Ecco: quest'ultimo versante è l'esempio dell'attitudine sadomasochistica del fisco italiano (ovviamente: sado dal lato dell'amministrazione, maso da quello di noi cittadini). Anche un bambino capisce che il sistema fiscale di un paese dovrebbe essere concepito per tutelare le specificità nazionali, per valorizzarle e non aggredirle, per adeguare il vestito al corpo che dovrà indossarlo (come un bravo sarto insegnerebbe).

E invece? In preda a una sorta di autorazzismo fiscale, l'Italia della politica ha regolarmente bastonato una caratteristica peculiare della nostra società, e cioè la proprietà immobiliare diffusa. Come tutti sanno, circa il 70% degli italiani sono proprietari di un immobile (fino a qualche tempo fa la percentuale raggiungeva l'80%), mentre negli altri paesi occidentali sono soprattutto grandi fondi a detenere questo tipo di beni. Che ha fatto il fisco italiano? Ha massacrato il mattone.

Ieri vi abbiamo parlato della patrimoniale immobiliare (22 miliardi l'anno: e si tratta di una somma triplicata dalla "cura Monti" del 2011, con la complicità dei partiti che autorizzarono quella manovra e poi fecero finta

di non averla capita). Ma oggi, come vi spieghiamo all'interno, siamo in grado - anche grazie al supporto della benemerita Confedilizia - di fare il conto del complesso della tassazione che grava sugli immobili. Tenetevi forte, perché c'è da farsi venire il mal di testa e anche il mal di cuore: tra imposte patrimoniali, reddituali, indirette sui trasferimenti, indirette sulle locazioni e altri tributi, si arriva alla cifra-monstre di 51 miliardi l'anno.

Risultato? Per un verso, si tratta di una liquidità che il fisco sequestra ai cittadini risucchiandola come un'idrovora, e sottraendola ai consumi, agli investimenti privati, insomma comprimendo la crescita dell'economia. Per altro verso, si tratta di un onere che ha significativamente contribuito a ridurre il valore dei nostri immobili, dando un colpo al patrimonio degli italiani e alla ricchezza nazionale.

Ecco perché noi ci auguriamo che - nello scenario che testardamente proponiamo: quello di otto anni di tagli di tasse, accompagnati da un serio taglio agli sprechi - anche la tassazione immobiliare subisca una sforbiciata.

Lo ripeto ancora: è probabile che, leggendoci, dalle parti di Palazzo Chigi si sentano oggetto di un pressing anti-tasse ossessivo da parte nostra. Ma - prima che venga a prenderci a borsettate - Giorgia Meloni sappia che ci rivolgiamo a lei proprio per stima.

Parliamoci chiaro: elezioni a parte, un governo in Italia oggi ha due strade. O, come hanno fatto un po' tutti (vecchia destra, vecchia sinistra e tecnici) ci si rassegna a una gestione più o meno ordinata del declino, oppure - come speriamo accada stavolta - si tenta una svolta. E la svolta più adatta al tessuto sociale italiano (proprietari di immobili, partite Iva, lavoratori del privato, autonomi, professionisti) è verso quella *ownership society*, cioè una società basata sulla proprietà e il risparmio, che Margaret Thatcher seppe incoraggiare e sostenere nel Regno Unito negli anni Ottanta. Quel paese era nel tunnel di un declino che sembrava ineluttabile e inscalfibile: e invece scommettere su proprietà, risparmio, premio a chi produceva ricchezza, a chi cercava di migliorare la propria posizione, a chi voleva acquistare beni per sé e la propria famiglia, a chi voleva valorizzare il risparmio, funzionò in modo spettacolare. Tante cose sono cambiate da allora a oggi, certamente: ma il cuore di quella ricetta resta di straordinaria attualità ed efficacia.

Ps

Di sicuro, con ottime intenzioni: ma pure ieri il viceministro Leo ne ha combinata un'altra, avviando un dibattito abbastanza surreale su come dovrà chiamarsi in futuro il "reddito-metro", e proponendo la formula "accertamento sintetico 2.0". Ma allora non ci siamo capiti: non si tratta di chiamarlo "Giovanni" o "Filippo", di battezzarlo con un nome che ispiri simpatia. Si tratta di dire no a forme di individuazione presuntiva o induttiva dei redditi degli italiani. Altrimenti bastava Vincenzo Visco. Grazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fantapolitica

L'ANPI COMPIE 80 ANNI, LI PORTA PURE MALE E ASSOMIGLIA SEMPRE PIÙ A UN PARTITO

MARCO PATRICELLI

Nata dalla storia, cresciuta nella memoria e pasciuta dalla politica. L'Associazione nazionale partigiani d'Italia taglia il nastro degli ottanta anni di vita, ma di partigiani in vita ne sono rimasti talmente pochi che secondo molti non sarebbero più del 3% degli iscritti. E chi sono, o sarebbero, gli altri che costituiscono la massa critica del 97%? Di tutto e di più: non ex veterani della guerra di liberazione falciati dall'anagrafe ma vegete retrovie di partito in cerca di una seconda giovinezza, giovani autopromossi partigiani sul campo del tesseramento, militanti di sinistra che fanno politica dietro e con lo scudo dell'ente morale risalente al 5 aprile 1945. Basta indossare un fazzoletto tricolore con stella rossa e la scritta Anpi per essere promossi ex cathedra esperti di storia, navigati legulei

in materia costituzionale, ferrei guardiani della narrazione corretta (ovvero l'unica consentita) delle vicende della seconda guerra e dell'interpretazione inflessibile della contemporaneità, e distribuzione di patenti di antifascismo certificate. La resistenza ora e sempre, sempre e comunque, comunque sia. Ottanta anni sembrano essere passati invano, impermeabili ai cambiamenti del mondo, sotto uno spesso strato di cerone ideologico che nasconde le rughe ma non le cancella, e qualche sbuffo di cipria rossa per confondere i contorni di un'autoinvestitura che non esiste nella forma e nella sostanza. E neppure nello spirito.

I partigiani che la guerra l'avevano fatta o che nella moltiplicazione del 26 aprile 1945 avevano pensato di averla fatta conquistando il diritto di sfoggiare il Diploma Alexander in salotto, già dal 1947 avevano diviso le proprie strade

LA FOTO DEL GIORNO

PAPA E BIMBI ALLO STADIO

«So che siete tristi per le guerre», ha esordito il Papa nel saluto all'Olimpico per la Giornata Mondiale dei Bambini. «I bambini vogliono costruire un mondo di pace dove siamo tutti fratelli, un mondo che ha un futuro», ha detto ancora il Pontefice. «Oggi ho ricevuto bambini fuggiti dall'Ucraina che avevano tanto dolore per la guerra, alcuni di loro erano feriti», ha raccontato. «So che siete addolorati perché molti vostri compagni non possono andare a scuola, sono realtà che anch'io porto nel cuore e prego per loro».



Opere pronte soltanto dopo l'evento

GIUBILEO COMMISSARIATO GUALTIERI È IN RITARDO

ANTONIO CASTRO

«S pes non confundit». La lettera ai Romani (5.5) dell'apostolo Paolo di Tarso è stata riproposta da Papa Bergoglio come incipit della bolla papale di indizione del Giubileo 2025. Forse la speranza, nella turbolenta Città Eterna, rappresenta l'ultima risorsa perché l'anno giubilare possa trascorrere senza troppi intoppi. Oltre Tevere non è che siano troppo ottimisti. Anzi. La Cabina di regia "grandi eventi" di Palazzo Chigi - in stretta collaborazione con la segreteria di stato della Santa Sede - è già in allarme.

I ritardi nella realizzazione delle opere previste ormai viaggiano intorno al 70%. Appena il 25/27% dei cantieri giubilari sono aperti. Il rischio concreto è che finiranno solo quando l'Anno Santo sarà bello e concluso. Un paradosso che è riuscito a far perdere le staffe pure nei palazzi apostolici. Il Vaticano ha chiesto chiarimenti direttamente a Palazzo Chigi (citofonare ad Alfredo Mantovano, sottosegretario di "raccordo" per i rapporti con il mondo cattolico).

Dal Campidoglio giungono romanissime rassicurazioni ("famo tutto, tranquilli..."), ma conoscendo la tradizionale indolenza capitolina non è che ci si conti poi molto. Anzi. La voce che rim-

balza tra Palazzo Chigi e la Segreteria di Stato vaticana è che - dopo la tornata elettorale europea di inizio giugno - il governo Meloni decida di affiancare all'ex ministro dell'Economia Pd un prefetto. Non un vero e proprio commissariamento - che scatenerrebbe le furie delle opposizioni - ma un provvedimento emergenziale per superare i pasticci che sembrano affastellarsi. A metà giugno dovrebbe saltar fuori dal cilindro il nome di un prefetto di fiducia per «cercare di «recuperare il 70% di ritardo accumulato fin qui sull'andamento dei lavori capitolini per il Giubileo», ha anticipato l'agenzia di stampa Ageei.

Il paradosso è che stando alle tempistiche riportate dal sito del Comune (www.romasitrasforma.it), la gran parte delle opere per il 2025 termineranno comunque dopo il Giubileo. Non sarebbe proprio un grande successo d'immagine per il governo Meloni con i previsti 35 milioni di visitatori che si incoloneranno verso Roma. Se anche Bergoglio ha chiesto una «città più vivibile» (Te Deum del gennaio 2023), per «pellegrini, anziani e fedeli con qualche disabilità», forse è proprio il caso di individuare chi sia capace di mettere a frutto il generoso budget per l'evento da 2 miliardi. Oppure confidare in un miracolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBERARE OPINIONI

